

GIANMARCO PINCIROLI

DEL PENSARE OSSESSIVO



Quaderni delle Officine, XXXIV, Ottobre 2013



Gianmarco PINCIROLI



(Immagine.: **Yayoi Kusama**, *Osessione infinita*, 1977)

**Del pensare ossessivo
(2005)**

*Soltanto la musica e la poesia possono
permettersi di non insegnare...*
Vladimir Jankélévitch

Sul pensiero ossessivo. Vai a letto e sai di avere un pensiero ossessivo, e ti addormenta soltanto l'estrema spossatezza. Quattro, cinque ore di sonno; il minimo rumore esterno all'alba ti sveglia e per il riposo ormai non c'è più niente da fare; ed il pensiero ossessivo è lì che ti aspetta. Ti accompagna per tutta la giornata, qualsiasi cosa tu faccia, dica, scriva, qualsiasi cosa apparentemente altra da quella che tu *pensi*. Il pensiero ossessivo, infatti, s'insinua negli altri pensieri, talvolta li pervade come un corpo estraneo che li violenta con sfrontata prepotenza, talaltra invece si mimetizza con parti di essi succhiandone –feroce parassita- la linfa vitale. L'insonne che, quando infine è ben desto, cerca salvezza, da che cosa la cerca allora? «Tu –grida la vittima con la poca forza che le rimane – tu lo sai che sei il mio male?» e poi aggiunge, pentita e spaventata del fatto che quel suo male, qualora scomparisse, perfezionerebbe la tortura proprio mancando del tutto: «No: forse il mio male lo sei soltanto diventato». Può, infatti, accadere questo: un pensiero buono diventa un pensiero ossessivo avendo esaurito la sua carica di bene; sui motivi di questo svuotamento non vale quasi mai la pena di perder tempo. Ma si ponga attenzione a questa sequenza: poiché si pensa che il bene sia il senso delle cose, e poiché è scritto (da noi?) nelle cose il loro caricamento di senso, lo svuotamento di senso (e di bene) allora occupa, nella parola che dice la cosa, la zona scura che sta ben nascosta, in agguato, nella luce della parola stessa. Se poi intendiamo che il bene sia amore, e amore sia dunque il senso delle cose, lo svuotamento riconsegna le cose al loro enigma custodito nell'oscurità della parola (d'amore? della parola che dice con amore la cosa? della parola che dice la cosa d'amore?), e riconsegna l'amore a chi fino lì lo ha donato al mondo. E tutto questo incomprensibile movimento, che approderebbe come sembra al silenzio d'amore (all'amore come silenzio? all'amore come silenzio delle parole? delle parole che finalmente mancano?), rappresenta forse un'*altra* forma di bene.

Il pensiero ossessivo non è pensiero filosofico, ma lo precede come una sorta di precondizione. Infatti, tutto può assoggettarsi al pensare filosofico a patto che si depuri del tono emotivo che determina il materiale ossessivo, in seguito possibile oggetto del filosofare. Il pensiero ossessivo è questo materiale che, dal canto suo, si distingue comunque dal semplice pensare funzionale all'agire quotidiano; ciò che qui lo distingue, appunto, è la sua ossessività, da interpretarsi, qualora s'intenda profilare questo pensiero sull'orizzonte di un suo eventuale evolversi in direzione filosofica, in termini di *unicità escludente*, ed anche in qualche misura autoescludentesi, nella misura in cui un pensiero non ossessivo cresce attraverso il confronto con l'altro di *quel* pensiero, altro che è poi *ancora* pensiero, mancando il quale confronto l'esclusione rispetto all'altro del pensiero è anche esclusione verso se stesso, ovvero: progressivo inaridimento. Il pensiero filosofico, invece, presuppone già come istituito al proprio interno un tal confronto e imposta, semmai, un confronto privilegiato con ciò che chiamiamo in generale l'esperienza, l'esperienza nella sua totalità (pensiero, non pensiero), donde peraltro esso proviene in quanto esigenza, dove dunque esso infine approda come sua argomentazione. Cosicché, se il pensiero filosofico si qualifica come tale sia sul versante del *che cosa* (esperienza) che sul versante del *come* (pensiero filosofico) quel che cosa venga argomentato, il pensiero ossessivo, invece, dopo aver assunto un *che cosa* come contenuto (escludente tutti gli altri contenuti di pensiero) lo ripropone mediante un *come* eternamente uguale a sé, iterando la sostanza di quel contenuto presuntivamente data una volta per tutte, sotto le apparenze di una gamma metamorfica di proprie presenze instancabile e invece incredibilmente monotona, solo in superficie imprevedibile; in una parola: sotto una gamma metamorfica *ossessiva*. Il pensiero ossessivo, allora, è tale a causa della gamma di fatto ossessiva delle sue manifestazioni in superficie così diverse tra loro. L'ossessività del pensiero ossessivo è un *come* diventato indifferente al suo *che cosa*, è un pensiero che non segue più l'evoluzione del suo contenuto, non feconda quel contenuto e non ne viene fecondato, non

cresce, non diviene; esso è, malgrado la multiforme gamma delle sue presenze, sempre identico a sé. Il pensiero ossessivo ha una qualche parentela tutta da decifrare con la malattia morale dell'innamorato nell'esperienza solipsistica dell'amore.

«Tu, qui, ci sei. So che ora non vorresti più. Almeno così credo. Il tuo 'ci' si è svincolato del tutto dal mio, almeno tu lo credi, ma io non so bene se è veramente così, e per di più credo che non serva, che non ti serva. A me, purtroppo, non serve senz'altro. Tu ci sei sempre. Durante il sonno sei appena sotto il velo del sonno, mi sveglio e il pensiero di te prende tutto lo spazio di cui la mente dispone. Soltanto allo stremo delle forze il pensiero di te accetta di riposare sotto quel velo per qualche ora e di lasciar riposare il luogo mentale e sentimentale che lo ospita. Ad una notte segue un'altra notte e così via, con le ore della veglia sempre ben occupate dalla tua presenza fantasmatica, e così via sempre. Sempre il pensiero di te che ora si nega, di te che ora ammonisci, di te che ora taci e acconsenti, di te che taci e non acconsenti affatto, sempre un qualche pensiero di te sbuca in ogni pensiero attraverso cui, esso, il pensiero, si pensa, in qualsiasi pensiero esso, il pensiero, si pensi riguardo al resto delle cose delle situazioni delle persone del mondo. Sempre il tuo volto che amo fa capolino dietro i sipari delle recite quotidiane; i luoghi ti evocano, tutti, quelli dove non sei stata perché sarebbe stato bello che tu con me ci fossi stata, quelli dove con me sei stata anch'essi per questo stesso semplice motivo, ed il fatto che tu ci sia stata con me, lì, proprio lì, quella tal volta, rappresenta per me ora un esserci-stato una volta per tutte, una sorta di terribile metonimia temporale che caccia via, secondo un'altra escludente ossessività ancora, tutte le altre volte venute con altri prima e dopo...»

Difendersi dal pensiero ossessivo è possibile soltanto ad una condizione, che esso si sappia sublimare in qualcosa di concettualmente più elevato, riuscendo finalmente ad entrare in contatto fecondo con ciò che gli è "altro", altro dall'ossessività sempre ricorrente su di sé, dalla monomania facente perno su di una presunta datità inamovibile e quindi conosciuta una volta per tutte. Questa alterità del pensiero si presenta in prima istanza come pensiero *plurale*,

disamorato di sé e disincantato nei confronti di tutte le ricorrenze, come se esse non bastassero mai a fissare una volta per tutte qualcosa di pensato come vero; un pensiero scatenato dai ceppi del se/allora della logica e disubbidiente rispetto ad ogni supplica del senso comune, trasgressivo intellettualmente dunque, al servizio al tempo stesso della vita e della morte, in quanto ambedue costituenti un *unico* pensiero in una continua crescita su di sé, nulla escludente di quanto resta *fuori* della sua portata; un pensiero incessantemente all'opera, mai a riposo se non nell'opera, fondatore instancabile d'ordini precari di senso.

Un pensiero ossessivo, la cui precisa ossessione costituisce l'inoltrpassabile limite dell'umano, è quello che lavora attorno al concetto d'*identità*. Il pensiero ossessivo dell'identità produce ciò che negli ambiti di sapere più diversi chiamiamo la *coscienza*, e che dunque ancor meglio definiremo coscienza dell'identità a Sé. L'apertura concettuale più elevata rispetto al Sé prodotto dal pensiero ossessivo dell'identità è il Sé-Altro, col quale il Sé entra in contatto con l'Altro inteso come, e dunque con la qualità di, *funzione fondante* del Sé, cosicché la coscienza dell'identità a Sé appare sotto questo profilo un prodotto secondario, a fronte dell'assoluta primarietà del Sé-Altro, dell'indistinto pronominale. Ovvero: prima avremmo il Sé-Altro, poi – sullo sviluppo della sua base – il Sé come coscienza dell'identità. E' facile chiamare *solipsismo* un tale prodotto coscienziale sganciato dall'Altro, anche perché ripete in tal modo, sul piano teoretico, quella figura dell'Io che sul piano morale chiamiamo *egoismo*; l'egoismo, infatti, è il nome più comune che assume l'ossessione legata al processo identitario facente perno esclusivamente sul Sé, d'altra parte l'altruismo non ne è che il versante uguale e contrario, equivalente, quanto a squilibrio spaziale, o distanza, tra il Sé e l'Altro, all'egoismo, nella misura in cui, nel caso dell'altruismo, l'ossessività, invece di far perno sulla gratificazione del Sé, si scarica tutta sulla rinuncia a Sé, nella dimenticanza di Sé. Per superare la dissimetria tra Sé e Altro e ricomporne l'unità originaria *nella consapevolezza riflessiva*, l'altruismo

rimane comunque il primo passaggio, e passaggio obbligato; però, rimanendo l'altruismo nella sostanza una rinuncia dissimmetrica a Sé, allora esso deve potersi non appagare di un tal rifiuto e deve, invece, conciliarlo con la presenza non distruente dell'Altro al fine di configurare la forma corretta del Sé, la forma del Sé-Altro. Si vuol dire questo: quando l'amore, per esempio, è rinuncia a Sé e questo soltanto, esso è ancora pensiero ossessivo, e tale rimane finchè gli mancherà la corrispondenza paritaria, nel suo caso, Amante-Amante e al suo posto rimarrà vigente la corrispondenza subordinante Amante-Amato. Nella corrispondenza Amante-Amato il primo elemento della coppia (Amante) è lavorato fino all'osso, fino alla follia dall'ossessione oggettuale rappresentato dal secondo elemento della coppia, la cui oggettualità ne fa un Amato, almeno finchè non diventa soggetto d'amore a sua volta, e quindi Amante; fino a quel momento, l'Amato non può che fuggire il desiderio di possesso manifestato nei suoi confronti, oggetto d'amore, per non restarne arso, consumato, distrutto. Tanto più si apre la distanza tra Amante e Amato, tanto più il pensiero d'amore dell'Amante è pensiero ossessivo, solipsismo erotico, solitudine affettiva.

Di pari passo col costituirsi escludente della coscienza dell'identità come tessuto del Sé, si indurisce fino alla sclerosi un Super-Sé che da sempre nella coscienza dell'uomo è il posto di Dio. Il posto di Dio sta chiuso come in uno scrigno nel pensiero del Sé. E allora bisogna aprire Dio (in quanto Super-Sé), esattamente come bisogna aprire il Sé al fine di profilare il Sé-Altro. Lo scrigno della coscienza lascia ammuffire i suoi tesori se non li apre alla luce di un pensiero salvato dall'ossessività. Ma che ne sarebbe allora di un Dio aperto? Il Dio che si apre oltre i limiti del proprio Super-Sé è un Dio che muore, un Dio uomo, certamente, e quindi un Dio che muore, essendo e valendo e configurando incessantemente – finchè ci saranno uomini – l'essenza di questo suo morire, lui, il Dio che muore, aperto all'Altro dal Super-Sé. Se il Super-Sé nella coscienza dell'uomo è il luogo di un essere

totale, la sua apertura all'Altro dal Super-Sé è il luogo in cui un essere totale si misura con un nulla assoluto. La conciliazione di un essere totale con un nulla assoluto produce un essere in-finito che, per quel tanto che è non-finito, è anche e soprattutto testimoniato da quel suo morire incessante. La morte di Dio descrive un Dio *che muore*, non mai un Dio *che è morto*. Il morire di Dio è la *Sua* salvezza, così come la dislocazione nel Sé-Altro della coscienza dell'identità a Sé è la salvezza dell'uomo; si dà allora una corrispondenza funzionale tra il fatto di morire (Dio) ed il fatto di dislocarsi (l'uomo). L'uomo che muore, in un certo senso, è un uomo la cui coscienza si è dislocata, ovvero: ha lasciato alle spalle l'ossessività costitutiva, così come il Dio che muore lascia alle spalle il suo Super-Sé, la sua ossessività costitutiva. L'amore, allora, vale a sua volta come un in-finito che deve poter oltrepassare la propria ossessività oggettuale, percorrendo un analogo cammino risolutivo da una sclerosi ad una fluidità, anche perché nell'amore troverebbero la loro risoluzione tanto la pienezza di una coscienza salvata dalla e nella propria dislocazione, quanto l'in-finitezza di un Dio che, in quanto non-finito, è a sua volta fatto salvo dalla propria conciliazione tra l'essere/valere in quanto totalità con un nulla assoluto che gli si profila a fronte. Per poter risolvere la propria ossessività – e aiutare in tal modo gli scioglimenti concettuali dell'uomo e di Dio – l'amore deve lasciar cadere l'idea del *possesso*.

«Io dunque ti credo. Mi ami ancora, affermi, ma non devi più vedermi, così dici di fatto a te stessa, mi ami ancora ma non puoi più nemmeno dirmelo, nemmeno con un sussurro tra te e te, non puoi più nemmeno scriverlo.»

Il riscatto del verbo credere trova la propria gloria nella progressiva perdita d'autorevolezza del pensiero d'amore ossessivo presso le proprie vittime; il pensiero d'amore, nutrito in precedenza di conferme, ora è diventato *fedé* d'amore, nutrita (forse?) d'illusioni.

«Se non ti credessi, a causa dei tuoi non più vedermi, non più parlarci, non più scrivermi, morirei da tanto che ti amo.»

Ma affermando questo non ci si contraddice? No, poiché l'appartenenza ed il possesso sono esattamente i due approdi tra loro implicati cui pervengono rispettivamente il pensiero d'amore liberato, salvato, aperto e quello ossessivo; l'appartenenza è una forma matura, filosofica, quieta del possesso.

«Eppure non mi convinci. Morire d'amore allora che cosa significa qui?»

Significa perdersi nell'appartenenza più profonda, laddove il possesso non è più un problema quotidiano da risolvere o una meta ogni giorno perduta e ogni volta dunque da riconquistare, laddove soprattutto l'impossibile della veglia (voler possedere l'Amato che ora ci sfugge) è diventato *per quell'attimo ultimo e definitivo* la realtà di un sogno (l'appartenenza riposata ed eterna all'Amante che amiamo). Perché il pensiero d'amore non ossessivo, fuori da quell'attimo ultimo e definitivo che confonde per l'ultima volta sogno e realtà, *sogna*, tutte le notti ad occhi chiusi e tutti i giorni ad occhi aperti, essendo il sogno una delle più semplici manifestazioni, nella scala della salvezza erotica, dell'avvenuta conciliazione *su un piano illusorio* tra l'Amante e l'Altro che, se nella cosiddetta realtà è soltanto l'Amato, nel sogno è divenuto finalmente Amante dell'Amante. Forse allora il sogno è soltanto il primo gradino di questa scala salvifica: l'ossessività del pensiero ossessivo trova comunque in esso un suo primo riposo.

Se l'amore diventa Arte: ecco un secondo gradino sulla scala della salvezza dal pensiero d'amore ossessivo. Significa: se l'Amore si esprime come Amore nel suo *come*, se l'Amore diventa la forma del proprio contenuto, se l'Amore è Amore d'Amore ed il suo *che cosa* diventa il *come* di questo Amore stesso. Paradosso? Non è forse questo Amore la quintessenza della più parossistica ossessività? No, poiché il

come può applicarsi ora a *qualsiasi* contenuto; no, poiché il pensiero ossessivo *ha* un contenuto da cui si distingue nelle sue monotone manifestazioni sempre diverse e sempre uguali, mentre l'Amore ridotto al suo *come*, l'Amore-forma, è quel suo stesso contenuto donde non si distingue sul piano della sostanza (il che cosa, l'oggetto d'amore, l'Amato) ma solo sul piano della manifestatività nel passaggio dall'avere o non avere qualcosa (l'Amato) all'essere qualcosa e non poter essere che quello (l'Amante, l'Amante d'Amore). L'Amore nel suo *come* è finalmente e soltanto leggerezza di forme.

«Mi guardi e sorridi. Tu dici: non mi convinci neanche ora, anzi, ancor meno di prima. Prima il sogno, ora l'arte. Ma, continui tu, nel tuo cielo non s'era fatto scuro? non pioveva a diretto sui fiori del tuo giardino? non ero io quella pioggia? non ero io quel giardino? e quel cielo? quella tenebra? Forse stai scherzando con te stesso, ti prendi in giro, o mi prendi in giro. Vorrei rispondere qualcosa alle tue domande; che cosa posso dirti? L'amore non dà scampo, né a te né a me, dovunque ci insegue e dovunque si espone, esibendo il suo sguardo, il suo sorriso, il suo sguardo dentro i nostri sguardi, il suo sorriso dentro i nostri sorrisi. Forse tu non mi ami più e non lo capisci. Potremmo, ora, ai tuoi occhi, io e te essere alla pari. Ti sei liberato di me come io, col sogno e con l'arte, di te. Ora dunque saremmo soltanto amici...»

Il pensiero ossessivo dell'amore non evolve in amicizia *mai* lungo il percorso della sua liberazione. Esso è forse capace di modificare il suo rapporto con l'oggetto, come nel sogno, di modificarsi come soggetto, come nell'arte, ma resta pensiero d'amore, sempre. Quanto alla parità, ebbene, questo è un problema che non si pone. Infatti, se il pensiero d'amore conquista la sua leggerezza, allora è pronto per amare l'oggetto del suo amore da *lontano*, da infinitamente lontano, è diventato un soggetto senza oggetto, un Amante senza Amato, o meglio: il cui Amato è sospeso a tal punto nella sua sostanzialità che questo consente all'amore ossessivo di perdere la sua ossessività, il perno sostanziale (l'oggetto, l'Amato) della sua ossessività mantenendo, della coppia che esso forma, soltanto quella agente, l'Amante. L'Amante ora è solo: è

solo come un'opera d'arte che sospende il mondo senza perderne i tratti materiali che comunque la sostanziano, la identificano, alleggerendone tutt'al più l'imponenza ontologica che chiamiamo realtà e istituendo mediante esse un *altro* mondo, un mondo parallelo in cui l'iterazione ossessiva diventa finalmente e soltanto *falso movimento*.

Oltre il sogno, oltre l'arte. Il pensiero ossessivo ha cominciato a perdere la sua ossessività e ora deve maturare la dislocazione coscienziale del pensante attraverso l'autoriflessione, effettuata attraverso il linguaggio dal linguaggio stesso, su di sé, sulla sua vocazione *ontologica*, sul fatto cioè che esso sia fonte e destino di ogni ricorrenza d'essere per ogni ente che è e di non essere per ogni ente che non è. La morte dell'ente, sotto il profilo del linguaggio, testimonia del fatto che *il nome* di quell'ente ha perso la sua ossessività esistenziale, ha perso cioè il fatto che ci sia piuttosto che non ci sia qualcosa di corrispondente sul piano della cosiddetta realtà a quel nome; la perdita viene compensata, attraverso la parola che nomina quell'ente, dal fatto che ora è stato reperito in essa e grazie ad essa il *luogo* in cui l'ente può *stare*, non più semplicemente essere o non essere, non valendo quell'ente ora più altro che come un luogo, il luogo in cui esso sta; e anche: essendo, quell'ente che chiamiamo linguaggio, il luogo dove quell'ente non c'è più come ente "reale" ma dove sta come parola che lo nomina. La parola: il luogo dove l'ente "reale" non c'è e, quando la morte diventa protagonista del non esserci rispetto a quell'ente, il luogo dove esso non c'è più in quanto "reale", ma continua ad esserci in quanto parola. L'ente comunque è parola sia quando c'è sia quando non c'è (o non c'è più). La perdita di ossessività dell'ente – nel caso dell'uomo si tratta della coscienza della propria identità a Sé – è sempre legata all'emersione in esso di ciò che in esso non è esistenziale (nel caso dell'uomo) o ontologico (nel caso di tutti gli altri enti). I possibili, allora, nel caso dell'uomo, sono i non esistenziali. Così, ossessività ed esistenza, nascondendo al pensante i suoi possibili, gli interdicono il suo *stare*.

L'autoriflessione sulla natura ontologica del linguaggio si chiama *scrittura*. Il soggetto della scrittura è soggetto in quanto soggiace al linguaggio, lo scrivente – rispetto al linguaggio – è responsabile, nel senso che è suo compito rispondere al linguaggio, è testimone di quanto accade nella scrittura, ovvero: è testimone responsabile della nominazione. L'ente viene ad essere o a non essere quell'ente che è grazie alla nominazione; l'oggetto della scrittura nominante corrisponde, nella soggiacenza del soggetto, all'*esser-cosa-di* rispetto a un soggetto scrivente, ove dunque l'esser-cosa-di manifesta un *riguardo-a*, un *guardare-verso*, nella cui operatività consiste l'oggettività (l'oggetto scritturale, l'ente diventato cosa della scrittura) prodotta da un tale esser-soggetto scrivente. L'uscita dal pensiero ossessivo non significa lasciarsi dietro qualcosa come oltrepassato e concluso, ma oltrepassare qualcosa come custodito alle nostre spalle e aperto. Per questo motivo l'ossessività del pensiero è pre-filosofica. Pre-filosofico non significa *non-filosofico*, né rivela un'antecedenza destinata a svanire in un conseguente. Rivela invece uno stare all'erta all'insegna del falso movimento, un destino in cui l'autoriflessività del linguaggio esibisce il luogo dislocato dell'uomo, il senso paradossale del suo viaggio.

Così, l'esperienza del pensiero ossessivo è un'esperienza che predispone il soggetto per l'oggetto, purchè poi il responsabile di tale esperienza sappia svincolarsi dal limite dell'ossessività, che è sempre un limite storico. La storicità di questo limite non implica il fatto che il suo oltrepassamento sia altrettanto storico, bensì che l'oltrepassamento di tale limite fonda la storicità del limite storico dell'ossessività.

L'oltrepassamento del limite storico dell'ossessività è fondante in quanto equivale a un punto zero. Ogni volta, la coscienza dislocata dal suo Sé equivale ad un punto zero; il suo lavoro consiste nel mantenere la coscienza del Sé dislocata, e quindi strettamente appartenente al punto zero grazie a quel *dis-* che la porta nel 'luogo' (nella locazione

della dis-locazione) facendola viaggiare da luogo a luogo, e consiste poi nell'edificazione dei punti che si susseguono sulla linea del viaggio e che costituiscono appunto la linea della storia, ognuno dei quali punti *preso di per sé* è un pensiero ossessivo fatalmente correlato però – a fini di dislocazione – a quel punto zero; nella misura in cui affiora alla coscienza dislocata tale correlazione, il pensiero ossessivo è fatto salvo rispetto alla sua ossessività. Un po' forzando, si potrebbe allora dire: l'Altro, nel Sé-Altro, corrisponde a quel punto zero, storicamente e coscienzialmente fondante così come il pensiero ossessivo dell'amore risulta fondato e salvo attraverso la perdita di senso del possesso, perdita ottenuta grazie al lavoro donde il possesso proviene, il lavoro dell'appartenenza, e grazie all'affioramento coscienziale di tale lavoro; l'appartenenza, dal canto suo, senza una *possibile* deriva di possesso non potrebbe mai configurarsi come appartenenza. L'Altro del Sé-Altro corrisponde all'appartenenza nel suo valere come punto zero, ed ambedue sono dunque salvifici rispetto all'ossessività del pensare coscienziale in generale ed erotico in particolare.

«Io ti amo. Questo mio amarti? Una sorta di punto zero donde tutto acquista senso, storia, direzione.»

«Tu mi dici questo e pretendi che non sorrida? Se davvero mi ami, e comincio a dubitarne, io non capisco che cosa mi consegni col nome di amore; non puoi che amarmi, questo non capisci, in un punto ben preciso del tuo allineamento storico, coscienziale. Insomma, ti dico questo: se mi ami, mi ami ora, mi ami qui, anche se io non ci sono, anche se io sono lontana, anche se io non ti parlo, non ti vedo, non ti scrivo. Il tuo amarmi è sempre un qui, è sempre un ora, comunque essi siano posti rispetto alla mia presenza.»

«Io ti amo. Una sorta di punto zero. Credimi.»

«Il punto zero in amore non esiste. Ma tu vai fiero, lo so, di questo punto zero non-esistenziale, che proprio perché tale risulterebbe fondante l'esistenza di ogni altro punto a seguire. A meno che...»

«A meno che?»

A meno che tu voglia suggerirmi che il tuo amore per me sia un enigma. Che il punto zero, non-ossessivo come dici tu, del tuo amore sia un enigma fondante tutte le soluzioni ossessive degli attimi in cui affermi di amarmi, tu Amante senza l'Altro a sua volta Amante, Amante con un Amato che non ti ama come l'Amante che vai cercando nella tua ossessione e quindi resta, come Amato, come semplice Amato, infinitamente lontano, Amato che non ama forse allo stesso grado zero dell'amore cui ami tu, allo stesso grado fuori dalla linea dei punti a seguire, allo stesso grado fuori dalla storia.»

Pensiero ossessivo ed enigma. Forse il pensiero erotico chiama *innamoramento* la sua ossessione. Si vede bene come, d'altra parte, non ci possa essere amore senza innamoramento, ma anche come l'innamoramento debba evolvere nel tempo, divenire, maturare, muoversi, stare, stare nell'innamoramento mentre si muove verso l'amore, muoversi dunque verso l'amore restando ben piantato nell'innamoramento. Questo ora descritto costituisce il *falso movimento* dell'amore. E questo, questo viaggiare che è uno stare, questo è il suo enigma, ed il pensiero ossessivo è il suo retropensiero. Nell'enigma dell'amore vige una datità incondizionata donde prende inizio l'eterno ricominciamento dell'amore e dell'innamoramento. Della datità d'amore, come di tutte le datità, *non è dato* discutere, essa è indiscutibile, non è sottoponibile mai ad argomentazione e si impone sopra l'incessante porsi di ogni singolo attimo d'amore che, come innamoramento, meraviglia dell'innamoramento, si consuma felicemente nel suo Sé, in Sé chiuso, è vero, ma in attesa di apertura, e aperto quindi in questa attesa, e nell'attesa aperto come lo è un possibile, e infine, per tutto questo, al tempo stesso chiuso e aperto, finito e in-finito, totale e parziale, concluso e in attesa, reale e possibile. Della datità in generale non è dato discutere, ma *dalla* datità è dato il dare inizio a quella dazione più di tutte vicina a rivelare l'enigma di ogni dazione, e questa dazione è la donazione dell'Amore.

Così, in fondo al pensiero ossessivo non ritrovi soltanto l'ossessione, ma l'enigma di cui l'ossessione è un possibile. Un pensiero ossessivo, tolta l'ossessione, è un pensiero liberato; un pensiero d'amore ossessivo, tolta l'ossessione erotica, è un pensiero d'amore liberato. Un pensiero liberato, allora, diventa un pensiero libero, ed un pensiero d'amore liberato diventa un pensiero d'amore libero. Libero di amare, non: liberato rispetto all'amore; bensì: liberato rispetto all'ossessione d'amore. Libero d'amare significa questo: l'amore, sganciato dall'ossessione del possesso nei confronti dell'oggetto-Amato, scopre l'appartenenza in-capace di possedere alcunchè, grazie alla quale l'Amato è a sua volta libero, libero di essere Amante o di essere non-Amante, essendo stato liberato dall'oggettualità che ne aveva fatto un Amato. Non essere Amante non è equivalente a essere non-Amante; questa seconda formula, infatti, descrive l'amore che ama nella non-corrispondenza diretta, mentre la prima descrive semplicemente l'annichilimento dell'oggetto d'amore in quanto Amato. Il non-Amante ama diversamente da come si ama un Amato, mentre colui che non è Amante non ama in alcun modo e annulla del tutto ciò che per lui sarebbe l'oggetto-Amato, non intendendo in alcun modo possederlo e non riconoscendo, d'altro canto, alcuna appartenenza non possidente nei confronti del non più Amato e, rispetto a lui, Amante. Chi ama nella non-corrispondenza diretta lascia intatto l'oggetto d'amore, che oggetto poi non è se non nella comune soggiacenza all'enigma della donazione d'Amore. Chi è non-Amante non smette per questo d'amare l'Altro che lo ama, chi è non-Amante si rende disponibile, in lui giace il possibile del disporre, che, in quanto possibile, custodisce la sua realizzazione sulla linea del tempo e la dazione di una direzione, o forse intenzionalità, rispetto a una corrispondenza diretta che fino lì è mancata, così da fare di quel non-Amante un Amante. Chi è non-Amante sta instancabilmente nello spazio aperto dei possibili, non li abbandona e non ne viene abbandonato. In questa condizione ora descritta l'unico vero impossibile è: non amare.

«In tutta questa immensa costruzione manca il quotidiano, il sempre qui e ora.»
«Ma nel sempre qui e ora manca una ragione che dia senso, un fondamento che assicuri continuità, un enigma in cui aver fede.»
«Io non credo che il tuo sia amore, tu pensi fuori dalla 'vita', e fuori dalla 'vita' non c'è amore.»
«Ma solo chi ama in modo ossessivo pensa fuori da ciò che tu chiami la 'vita', il quotidiano —che è pluralità di cose— non lo riguarda più, anzi, un tal pensiero ossessivo vive dell'annichilimento di quel quotidiano cui esso sostituisce costantemente l'oggetto del suo pensare ossessivo.»
«Senza l'Amato l'Amante non ha quotidiano?»
«Esattamente così; ed in questo consistono l'esperienza vissuta dell'ossessione, e la sua terribilità.»
«Il pensiero ossessivo acceca dunque tutto all'intorno?»
«Certamente, fa cadere tutto in una tenebra che non importa più sia fatta di luce o di buio, poiché in ogni caso non si distingue in essa più nulla.»
«Tranne l'assenza di quell'Amato.»
«Tranne la presenza di quell'assenza. Così, il pensiero ossessivo in fondo è un pensiero d'assenza.»
«Il più terribile pensiero d'assenza, il pensiero dell'assenza più terribile, l'assenza d'amore.»
«Ne sai qualcosa? Così come ne parli, sembra anche per te un'esperienza irrimediabile.»
«Per lo più lo è, salvarsi è cosa rara e difficile.»
«Ma non impossibile»
«Tu allora ti salverai, e non mi amerai più?»
«Io posso solo amarti, non amarti per me è impossibile.»

Non amare è impossibile, anche quando il pensiero d'amore ossessivo ha cominciato a fare il suo corso. Non se ne esce più. Ci si può salvare o perdere, ma non si può smettere d'amare; tutt'al più si può amare in modo deforme, mostruoso, ma non si smette d'amare. In fondo all'amore ossessivo, la vita e la morte ci aspettano, ed anche: la vita o la morte; sono possibili tutti i possibili in questo amore, nessuna realtà

alza la testa più di altre se non quella, costantemente presente, del dolore d'amore, che, dal canto suo però, appartiene tanto all'ossessione d'amore quanto alla salvezza da essa. L'Amato è oggetto d'amore e, nell'ossessione, c'è soltanto la sua assenza: in questa presenza dell'assenza dell'oggetto d'amore sta l'immenso dolore. Salvo dall'ossessione, il *c'è* dell'assenza basta a se stesso, ma in questo bastare la sofferenza non svanisce, anzi, rimane e diventa (*può* diventare, finalmente) sofferenza riflettuta, condivisa e desiderata, poiché il desiderio, prima tutto convergente sull'Amato assente, ora converge sul Sé-Altro Amante, sul Sé-amore per l'Altro, e nella fatica lunga e tormentosa di sviluppare questo concetto il dolore d'amore diventa un dolore dotato del più alto senso del possibile. Così, l'assenza dell'Amato si trasforma (si *può* trasformare) in Sogno, si concreta (si *può* concretare) in Arte e infine, e soprattutto, in riflessione, in pensiero scritturale, in scrittura: l'assenza dell'Amato diventa presenza in Sogno, presenza in Arte, presenza nella scrittura, e in tal modo si salva il desiderio d'amore, e si salva, trovando un suo senso, anche il dolore d'amore.

Bisogna sottolineare il fatto che, in qualunque modo, l'Amante, uscito o non uscito che sia dal suo pensiero ossessivo, *non è necessariamente* felice. Davvero l'amore intrattiene con la felicità relazioni complesse e sorprendenti. Se si esclude la perfetta corrispondenza Amante-Amante, che descrive una felicità altrettanto perfetta e che allude forse ad un altro tipo di ossessività luminosa e quasi divina che qui non è argomento di riflessione, non resta che assumere come un dato, una datità, un che di enigmatico dunque, il fatto che l'amore, fuori da tale perfetta corrispondenza, non dà necessariamente felicità. D'altra parte, chi ama non può scegliere di non amare, né può voler non amare; al contrario, chi ama non può non amare, né può cessare di amare o amare a intermittenza; chi ama può *soltanto* amare, e può scegliere (ma non è mai una vera scelta, appare meglio come un destino guidato dalle condizioni interiori ed esterne in cui si trova a vivere) tra almeno due

possibili d'amore: l'amore ossessivo e l'evoluzione dell'amore ossessivo verso la perdita d'ossessività. Certo non è facile accettare di buon grado il binomio Amore-Non Felicità ma, poiché d'altra parte non è valido il suo opposto (Non Amore-Felicità), il fulcro della riflessione sulla felicità deve per forza cadere allora sulla tenuta etica di cui l'amore è capace, al punto che il semplice fatto di amare già da subito ci situa in un clima morale di alta caratura concettuale, esperienziale e valoriale in grado di sostituire, incarnandola nei suoi tessuti, la felicità stessa. Amare significa, sotto questo profilo, sospendere come eticamente non rilevante il tema della felicità; l'amore, dal punto di vista etico, basta a se stesso.

«Ma allora non saremo mai felici, pur amando? O non saremo felici se non amando?»

«Esattamente così.»

«E saremo sempre eticamente nel giusto amando?»

«Ritengo di sì.»

«Questo dunque tu pensi di aver capito della 'vita': amore come necessità inderogabile, infelicità come suo corollario possibile e secondario, etica come loro innervamento, come loro ragion d'essere.»

«E se dunque volessi non amarti, e lo sa il cielo quanto ti amo, un disamore impossibile si aggiungerebbe all'infelicità, e in più non mi troverei eticamente nel giusto, poiché solo nell'amore l'etica raggiunge il suo colmo.»

«Questo è davvero un pensiero terribile, come vedi.»

«Così terribile che mi viene di affermare: l'etica è veramente un sapere disumano!»

«Lo dici solo perché tu dai dell'umano un'interpretazione quieta, accomodante, conciliante, quotidiana, comune, forse ossessiva senza saperlo, di un'ossessività ancora diversa da quelle che abbiamo fino qui preso in considerazione.»

«L'etica in amore è comunque, questo me lo concederai, se essa è così come me la presenti, una pratica possibile a pochi.»

«Certo, ma anche l'amore lo è! e anche il pensare non ossessivo lo è; sia l'amare che il pensare non ossessivi sono dei possibili difficili da conquistare, non sono realtà date una volta per tutte, spontaneamente offerte, esperienze non problematiche.»

«Eppure tutti amano, prima o poi, sia in modo ossessivo che in modo non ossessivo.»

«Ma non lo sanno, o non lo sanno fare senza accettare come insuperabile l'ossessività del possesso nei confronti dell'oggetto del loro amore, o l'ossessività della sua mancanza.»

«Io faccio una grande fatica a pensare, anzi, a credere a questo amore senza Amato, onirico, artistico, scritturale di cui parli quando teorizzi l'amore non ossessivo; forse esiste soltanto l'amore ossessivo, l'amore di tutti, l'amore di sempre.»

«E allora tu dunque non credi? Credere è dunque un verbo che non ti appartiene? Non ti consola, non ti nutre, non ti danneggia né ti salva?»

«...»

«Sì, ma attenzione: malgrado questo, io non sono, come potresti credere, un nichilista.»

«...»

«Nichilismo è: abolire il verbo credere da ognuna delle nostre esperienze vitali.»

«...»

«Ma nichilismo è anche: credere che un tal verbo possa essere abolito dal linguaggio pensante dell'uomo.»

«...»

«E allora nichilismo è: credere nell'impossibile, ovvero nella possibilità di abolire il verbo credere.»

«Quindi il nichilismo è impossibile.»

«E' impossibile la radicalità di questa esperienza, è impossibile il raggiungimento di una sua forma assoluta, pura, incontaminata; il nichilismo è semplicemente una malattia storica del pensiero.»

«Allora si potrebbe concludere che se il nichilismo è una malattia, il perseguimento di una sua radicalità corrisponderebbe al desiderio di concludere quella malattia con la morte del paziente...»

Poiché il nichilismo radicale è impossibile, e poiché esso somiglia – rispetto all'impossibilità – a quell'esperienza che chiamiamo morte, dobbiamo allora dire che il nichilismo non radicale, rispetto al suo essere possibile (al suo possibile accadere, al suo storico accadere),

somiglia all'esperienza del vivere come quotidianità del morire. Sotto questo profilo, se il nichilismo è inespugnabile nella sua radicalità come lo è la morte, bisogna però anche affermare che esso è inevitabile come ciò che, fuori di radicalità, costituisce per il vivente il fatto stesso di vivere. Nichilismo e vita sono un binomio i cui due termini componenti s'illuminano reciprocamente, l'uno, il nichilismo, ricordando al vivente il vuoto radicale che l'aspetta, l'altro, la vita, acquistando il suo senso nell'opporsi quotidiano rispetto all'ossessività di cui il nichilismo si fa forte nel lavorare il vuoto dentro la coscienza, cosicché vivere è vivere costantemente *nella possibilità del nichilismo*, il cui accadere è sottoposto all'eventuarsi di determinate condizioni. D'altro canto, si ponga attenzione a questo fatto: è impossibile eliminare dal quadro esperienziale l'esperienza del possesso (propria vita, oggetto-Amato, cose); l'ossessività, di cui il possesso è segno fortemente distintivo, è dunque un esistenziale per l'esserci, uno degli elementi ineliminabili del vivere, ad esso strettamente connaturato, è anche – in qualità di esistenziale – un evento che alterna il sorgere al cadere, il senso al non senso, la colmatatura allo svuotamento, cosicché l'esperienza di qualcosa come nulla – l'esperienza nichilistica per eccellenza – risulta coestensiva al fatto stesso di vivere. Un nichilismo del genere non sembra aver molto a che fare con l'analoga nozione nietzscheana, anche se nel suo profilarsi concettuale non può affatto prescindere. La differenza più importante con la nozione nietzscheana sta nel fatto che qui-ora il nichilismo è sempre un dato insuperabile, una dataità enigmatica, un possibile ineliminabile della coscienza, anche se, nella sua radicalità impossibile, non è configurabile mai come esperienza totale onnicomprensiva di ogni esperire. Noi quindi non esperiamo mai un nichilismo storico, superabile e risolvibile, ma esperiamo un nichilismo genetico, tanto ineliminabile nella sua radice quanto, in questa stessa radice, irraggiungibile. Potrebbe apparire, un tal nichilismo, una sorta di colore indistinto e quasi trasparente che si distribuisce come l'aria da respirare tutt'attorno all'umano, o anche come una luce o una tenebra che fa chiare oppure

scure le cose dell'uomo, tutte le cose del mondo, tutte le cose della terra come mondo. Avvertirne la presenza ossessiva è un compito raro e difficile, uscirne è un miracolo della volontà, della quiete del pensiero, della gentilezza del cuore.

«Son passati giorni, mesi, anni, siamo morti e risorti forse, e non sappiamo più se ci siamo amati, se ci siamo sempre amati, né come ci siamo amati, ma ora, e qui, eccoci: le parole sono stanche di esserci e di aspettare, ma ci sono, e ci hanno aspettato.»

«Sono dunque stanche d'aspettare ad esserci, ad essere per noi che siamo nati e rinati? ma il fallimento dell'attesa è reciproco, il fallimento dell'attesa di una parola d'amore, della mia parola d'amore per te, della tua parola d'amore per me; le parole sono stanche di aspettare le nostre attese.»

«Nell'attesa della parola d'amore che non arriva il silenzio riempie quell'attesa ed è soltanto sofferenza, sofferenza muta naturalmente, assenza di grido, amore che non riesce a dire, amore che-è e dice: nulla.»

«Nessuno dei due Amanti può cominciare a parlare, ma nessuno dei due tace veramente; nell'attesa di parlare, questa loro attesa parla all'infinito, dice tutto quello che nell'attesa di parlare si può dire, eppure manca la parola, la parola d'amore.»

«E così vivono, e vivranno, e così muoiono, e moriranno, vivendo la loro vita, morendo la loro morte, Amanti lontani e infelici, eppure Amanti.»

«Il tempo degli Amanti ora si fa scuro, la notte è illune, non vedo l'alba per nessuno dei due.»

«Anch'io lo credo, essi ora sono lontani e salvi, lontani e infelici, lontani e Amanti, hanno astratto l'amore fuori dal parossismo dei corpi e l'hanno al tempo stesso districato dall'ossessione delle loro anime.»

«Dunque sono salvi?»

«Non meravigliarti se ti rispondo dopo tanto tempo, poiché ora che sono in fondo al mio pensiero, ora che ho guardato dritta in faccia la mia ossessione, la mia ossessione d'Amante, ora che so di aver perso l'oggetto del mio amore, di aver perso per sempre l'Amata, ora non so più se gli Amanti sono salvi, ora non so più niente,

l'Amante continua instancabile ad amare e sta male. Credo, amore mio, che occorra ricominciare da capo tutta la nostra riflessione di dolore.»

Dentro il buio l'uomo che scrive crede che la sua mano stia scrivendo quello che pensa. Poiché non può leggersi, la sua fiducia in se stesso è tutto quello che gli resta. Ma egli di se stesso sa poco, e quel poco che sa non gli piace, cosicchè la sua fiducia in se stesso è un azzardo ancora più grande della notte in cui è caduto. Alla notte fuori, che invoca la sua fede, corrisponde quindi la sua notte dentro, che mobilita un'altra fede. Tra l'una fede e l'altra, l'immensa fatica di pensare. Pensare, sì, ma quale pensiero?



Quaderni delle Officine, XXXIV, Ottobre 2013